

Tommaso Chimenti

CENCI CENCIOSI

Un tavolo di noce bruna spesso a dividere, il sole, la luna, fuori un buio rotondo come bocce sulla sabbia arrossata e stanca di essere calpestata.

In sottofondo andava, talmente impercettibile da risuonare cupa e ridondante “Compagni di scuola” di Antonello Venditti, compagni di niente, avrebbe aggiunto alla strofa successiva, quello che noi non siamo mai stati.

Il Carnevale era alle porte ma io di maschere, mascherate, finte burle, scherzi della vita e della natura ne avevo già abbastanza, avevo ormai già veduto un bel campionario alle mille cene di famiglia che puntualmente dovevano essere fatte, celebrate, ritualizzate, conclamate. Farina, uno starnuto dolce, lieve per non disturbare, la mano che passa sull'altra in un gesto unico, costante e consapevole, deciso e lineare come a tracciare il cammino.

Il tavolo ancora troppo largo ci divideva, due barricate, due fuochi divisi da un mare di silenzi ed in mezzo noi naufraghi remoti di sentimenti l'uno per l'altro, incapaci di darci, se non dispiaceri l'un l'altro.

Il vulcano di farina immobile al centro attendeva la lava sconfitta del tuorlo acceso farsi densa come complesso amplesso, in un vortice di mestoli d'acero e maestria incontaminata, voglia incorrotta, sapienza, fame d'amore.

Mio padre era così: quello che faceva lo voleva al 100%, perfezionista maniacale egocentrico, senza che questi tre termini insieme, uno dopo l'altro, indicassero forme negative patologiche o invidie covate e gelosie ritrose.

Ho sempre di lui stimato lo stimabile.

Era così, ed io non lo accettavo, forse perché così diversi, ciambelle mutilate dello stesso impasto, forse perché qualcuno, io, a lui troppo uguale, avevo dovuto divenire altro per poter continuare quel sottile gioco di silenzi assenti negli anni adolescenziali, perdendomi in competizione impari.

Era armonioso mentre miscelava dolce, come forse avrei voluto che mille volte avesse fatto con i miei capelli nero rancido lunghi sul collo come a lui non piacevano, il pizzico di sale gettato con sufficienza, lo zucchero tenue e solare come mai lo furono gli abbracci, la leggiadra e soffice sofferta impalpabile indecisa vigliacca vile farina, la scorza di limone acre come certe giornate guardando al di là della doppia finestra appannata dalla nebbia, dalla rabbia, dall'umidità, dal freddo, dal vento, dal pianto.

Alla preparazione dei famosi cenci pochi erano ammessi, o

almeno così a me piaceva pensare, pochi eletti, l'autore, l'artefice, il deus ex machina ed io, cencio cencioso, accartocciato tra le scapole e le spalle minute, minuto dopo minuzia, dall'altra parte ad osservare, cercare d'interloquire, chiedere, sapere, imparare. Non ho mai imparato a preparare i cenci.

Forse questo è un segno, o almeno un segnale.

Non mi ci sono neanche mai provato, per nostalgia fecondatrice, per il flebile ricordo ingombrante invadente che avrebbero prodotto tra il mio palato e l'emisfero cranico della memoria, per la voglia ancora che fosse lui meticolosamente, pazientemente, alacremenente, incessantemente, dediziosamente, deliziosamente come mai lo era in nessuna altra mansione, ad organizzare il tutto come una battaglia, come un campo di grano giallo, come la vita ordinata, senza sgarri né sussulti.

La pasta fine, passata con il matterello fino allo sfinimento delle vene dei polsi, veniva stesa come belle donne a ferragosto per una tintura ideale e corposa al tempo stesso; il profumo della pasta fresca, ancora acerba mi mandava in fibrillazione, ebollizione.

Mi ci rispecchiavo in quella distesa di paglia giovane, ancora in divenire, che doveva lievitare, troppo sottile, senza spessore, senza personalità, senza cuore, piatta ed inconsistente.

Qualcuno me l'aveva fatto credere.

Ad una ad una come in un supplizio, scegliendo la prossima vittima, sadiche mani coglievano dal tavolo casualmente una striscia qua ed una là, dando la speranza alle altre di poter essere salvate, risparmiare, in un Auschwitz in miniatura.

Colte di sorpresa e fritte alla schiena, gonfiavano come i rospi in pentola gettati ancora vivi, perché la carne si mantenesse morbida e lucente di paura.

I vassoi di porcellana bianca si riempivano senza sosta, l'odore insostenibile mi trafiggeva, mi esortava caldo e calorico, la stanza brillava ora della luce del nuovo parto annuale, dell'alchimia di due uova ed un po' di farina, di quello che qualche essenza poteva e continuava a fare, unire il già diviso, riconciliare, partecipi della magia della creazione culinaria, parti così lontane, abissi imperscrutabili.

A chi mi avesse chiesto chi era mio padre, avrei risposto:

"L'uomo dei cenci", io e quelli fritti.

Il perdono avveniva gustando le croccanti prelibatezze ad occhi socchiusi, per tornare soldati di due schieramenti opposti, nemici, ribelli, fino al prossimo anno.

TOMMASO CHIMENTI (Firenze, 1973). Residente a Sesto Fiorentino, laureato in Scienze Politiche in Storia del Giornalismo, è giornalista pubblicista per "Metropoli" e critico teatrale per "Il Corriere di Firenze", ed ufficio stampa per eventi e gruppi teatrali. Collabora assiduamente con il sito di critica , e per la rivista on line . Molte le sue pubblicazioni antologiche. Recentemente ha svolto nel ruolo di docente il III corso di formazione "Orientamento alla critica teatrale", per gli studenti delle scuole superiori della Provincia di Firenze, XVII Rassegna Scuola- Teatro di Rifredi, aprile- giugno 2004.